

IL PENSIERO FEDERALISTA

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO SICILIANO DI STUDI EUROPEI E FEDERALISTI
"MARIO ALBERTINI"

Argomenti

L'Europa al termine della seconda guerra mondiale. L'età della frammentazione dopo la pace di Westfalia (1648)*

Rodolfo Gargano

È generalmente noto che la periodizzazione della storia non è altro che uno strumento con il quale si tenta di evidenziare alcuni eventi salienti, senza per questo volere ad essi attribuire una valenza esorbitante, tenuto conto che quegli eventi sono sempre il risultato di processi storici complessi, spesso contraddittori, dove il vecchio e il nuovo, il passato e il futuro si mescolano e si scontrano, alla luce di un continuo intreccio di convinzioni ed opinioni nel tempo variamente dominanti, che rendono talora assai difficoltoso poter indicare un inizio o una fine senza che vi influiscano, anche non volendo, scelte soggettive o ideologiche¹.

E tuttavia, se ci riferiamo poi all'Europa, e alla luce delle sue particolarissime caratteristiche che vi hanno visto nel tempo, accanto al fiorire di una grandissima civiltà, sorgere anche episodi esecrabili d'inaudita violenza e di selvaggia anarchia che sono assunti ad eventi centrali dell'intera storia dell'umanità, non sembrerà strano che agli occhi dell'interprete alcuni di tali accadimenti assumano, più di altri, un significato emblematico, che varrà quindi la pena a questo punto di sottolineare per meglio chiarire l'andamento complessivo della civiltà dell'uomo, quale si è specificatamente sviluppata nei secoli in questa regione del mondo.

Premesso ciò, ed entro i limiti prima descritti, proprio questo appare probabilmente il caso, fra tanti altri, della pace di Westfalia, che nel 1648 concluse la guerra dei trent'anni, iniziata come una fra le tante guerre a carattere religioso, e presto distintasi come uno dei più sanguinosi conflitti della storia europea², ma che soprattutto – per quanto ci preme qui rilevare, per una disamina dei processi che tendono alla progressiva unificazione del continente europeo, dopo la scomparsa dell'impero romano – modificò tanto in profondità l'ordine politico europeo, che per certi versi si può legittimamente sostenere che disciplina in gran parte ancor oggi le relazioni fra gli Stati. Si deve infatti ai trattati che conclusero la guerra di trent'anni se oggi si può parlare di Westfalia come dell'evento che ha fondato a livello europeo, e che poi si è automaticamente esteso anche a livello mondiale, un nuovo ordine politico basato esclusivamente su un sistema di Stati sovrani³, tutti in

*Si tratta della seconda parte dell'intervento del presidente dell'Istituto su L'Europa al termine della seconda guerra mondiale. Un bilancio tra identità e disunione, la cui parte introduttiva è stata riportata nello scorso numero di questo Bollettino (gennaio 2016) [N.d.R.].

¹ Sulle categorie di periodizzazione, vale la pena riferire il pensiero di G. Ricuperati, che in un suo volume sul Settecento le considera "costruzioni storiografiche" che non sono di per sé "né oggettive, né false" (*Frontiere e limiti della ragione. Dalla crisi della coscienza europea all'Illuminismo*. Albairate, UTET, 2006, p.169 ss.).

² Il carattere religioso della guerra che scoppia tra il 1618 e il 1648 nel continente europeo è tipico dei tempi, e si accompagna ad altri analoghi conflitti, e non meno cruenti, che si svolgono nell'Europa del Seicento, come ad esempio nelle Isole britanniche, dalle guerre civili inglesi e la dittatura di Cromwel alla "gloriosa rivoluzione" quasi di fine secolo. Sulle diverse differenziazioni della società europea tra il '500 e il '600, di cui la Guerra dei Trent'anni è l'episodio forse più rilevante, vedi Francesco Gui, *I gesuiti e la rivoluzione boema. Alle origini della guerra dei trent'anni*, Milano, Franco Angeli, 1989. In particolare sulla Pace di Westfalia, vedi Sergio Valzania, *Fare la pace. Vincitori e vinti in Europa*, Roma, Salerno editrice, 2011, e specificatamente il cap. V, p. 53 ss.

³ Sul principio di sovranità e sul suo principale teorico del tempo quale fu Jean Bodin, vedi anzitutto Massimo Terni, *La pianta della sovranità. Teologia e politica tra Medioevo ed età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1995, e Donatella Marocco Stuardi, *La République di Jean Bodin. Sovranità, governo, giustizia*, Milano, Franco Angeli, 2006, mentre su Althusius e in particolare sulle sue idee sul federalismo, vedi Otto von Gierke, *Giovanni Althusius e lo sviluppo storico*

posizione paritaria, ma – quel che più conta – proprio perché “sovrani”, prescindendo dalla presenza di qualsiasi autorità ad essi superiore, e non soltanto di tipo religioso – come ancora a quei tempi si discuteva, con riferimento al Papato – ma anche di tipo politico come era l’Impero, già giudicato in buona sostanza ingombrante, se non inutile⁴.

Anche se a quei tempi l’Impero o meglio quello che ne restava come “Sacro Romano Impero”, non si estendeva a tutti gli Stati europei (ne restavano fuori, tra gli altri, la Francia e l’Inghilterra, oltre l’Oriente bizantino), e non era poi un peso così rilevante per gli Stati che a diverso titolo ne facevano parte: eppure, liberarsi dalla sua “tutela”, avere ottenuto per ogni Stato il potere di gestire una propria politica estera e di stringere alleanze a suo piacimento, senza l’intervento dell’Impero, sembrò all’epoca una grande conquista degli Stati, che affermavano il principio della loro sovranità assoluta, come era venuta a poco a poco delineandosi nel Cinquecento, e che comportava fra l’altro a livello interstatale il divieto di ingerenza di ciascuno Stato negli affari di un altro Stato. La pace di Westfalia introduceva fra gli Stati, oltre e in aggiunta alle norme giuridiche che in Europa già dal Medioevo erano state elaborate come diritto europeo degli Stati⁵ e

delle teorie politiche giusnaturalistiche, Torino, Einaudi, 1974 (in particolare, p. 177 ss.) e Giuseppe Duso, *La logica del potere. Storia concettuale come filosofia politica*, Roma-Bari, Laterza, 1999. Per uno sguardo più rivolto ai secoli successivi, e per le connessioni della sovranità con la democrazia e il principio di rappresentanza, vedi Nadia Urbinati, *Democrazia rappresentativa. Sovranità e controllo dei poteri*, Roma, Donzelli, 2006. Occorre anche richiamare su tale argomento il noto pensiero di Carl Schmitt per cui “Sovrano è chi decide sullo stato di eccezione” (*Le categorie del “politico”*, Bologna, il Mulino, 1972, p. 29 ss.) e su Schmitt, Geminello Preterossi, *Carl Schmitt e la tradizione moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 186 ss., nonché *La crisi del jus publicum europaeum. Saggio su Carl Schmitt*, Milano, edizioni di comunità, 1982. Per un esame del significato del supposto declino o dell’erosione della sovranità dello Stato, che potrebbe forse essere meglio interpretata da una “sovranità dei valori”, vedi Gaetano Silvestri, *Lo Stato senza principe. La sovranità dei valori nelle democrazie pluraliste*, Torino, Giappichelli editore, 2005, nonché Neil MacCormick, *La sovranità in discussione. Diritto, stato e nazione nel “commonwealth” europeo*, Bologna, il Mulino, 2003, p. 243 ss. e Wendy Brown, *Stati murati, sovranità in declino*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

Non pare poi che si possa tralasciare su tale argomento, che è centrale nella riflessione federalista, l’apporto tutt’altro che marginale di Francesco Rossolillo, secondo il quale per sovranità deve intendersi “il potere di garantire in ultima istanza l’efficacia di un ordinamento giuridico”. Di Rossolillo si segnalano diversi saggi pubblicati ne “Il Federalista” di Pavia (*Che cos’è la sovranità*, n. 4/1975, p. 194 ss.; *La sovranità popolare e il popolo federale mondiale come suo soggetto*, n. 3/1995, p. 156 ss.; *Appunti sulla sovranità*, n. 3/2001, p. 165 ss.) ora riuniti in *Senso della storia e azione politica*, vol. I, *Il senso della storia*, Bologna il Mulino, 2009, rispettivamente pp. 499-510, 721-764, 805-842. Vedi anche Salvatore Aloisio, *Spunti di riflessione riprendendo alcuni scritti di Francesco Rossolillo*, ne “Il Federalista”, Pavia, EDIF, anno LIII, n. 1/2011, p. 7, riportato anche nel n. 2/2011, p. 49 ss. di questo Bollettino. Resta comunque da sottolineare, anche nei confronti di chi a causa della crisi della sovranità nazionale vorrebbe rinunciare ai nostri giorni al principio di sovranità tipico dello Stato moderno, che tuttavia non pare utile seguire tale avviso, sol che si pensi che la sovranità come “monopolio della forza legittima” (secondo l’efficace definizione di Max Weber, in *Economia e società*, vol. I, *Teoria delle categorie sociologiche*, Torino, edizioni di comunità, 1999, p. 53) è anche quella che ha garantito entro i confini dello Stato pace e certezza del diritto, e non è augurabile una dispersione di sovranità fra più enti o soggetti in maniera indistinta, come avveniva ai tempi del Medioevo. Si tratta piuttosto di rimodulare il potere sovrano su più livelli di governo sino al livello globale, sì da pervenire tendenzialmente ad un governo mondiale parziale costituito da una Federazione di Federazioni delle Regioni del mondo, a loro volta costituite da Federazioni di Stati. Cfr. Lucio Levi, *Globalizzazione, crisi della democrazia e ruolo dell’Europa nel mondo*, ne “Il Federalista”, Pavia, EDIF, anno LI, n. 1/2009, p. 14 ss.

⁴ Lo scioglimento del Sacro Romano Impero (come Sacro Romano Impero della Nazione Germanica) ebbe luogo formalmente nel 1806 per iniziativa di Napoleone, ma è dai trattati che chiusero la guerra dei trent’anni che si crea quel sistema di Stati sovrani, svincolati da qualsiasi soggezione ad una autorità politica superiore, che si afferma in Europa nei suoi tratti basilari sino al 1945, termine della seconda guerra mondiale, e che vede instaurarsi al suo posto un analogo sistema mondiale di Stati fondati sul predominio di due superpotenze, quali erano all’epoca gli Stati Uniti e l’Unione sovietica. Com’è noto, la situazione muta sensibilmente con il crollo dell’impero sovietico e lo scioglimento dell’URSS nel dicembre del 1991, ma non si modificano i termini delle relazioni fra gli Stati, che restano ancora oggi ancorati in buona sostanza al sistema di Stati sorto con la Pace di Westfalia.

⁵ Sulla sostanziale unità dell’Europa dal punto di vista giuridico, vedi Francesco Calasso, *L’unità giuridica dell’Europa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1987, mentre come un importante contributo alla storia del diritto europeo si presenta la ponderosa opera di Antonio Padoa Schioppa, *Italia ed Europa nella storia del diritto*, 2003 (e particolarmente l’ultimo capitolo, pp. 567-596), e sempre del medesimo autore *Storia del diritto in Europa. Dal medioevo all’età contemporanea*, 2007, ambedue per i tipi de il Mulino. Più in generale, sulla nascita del diritto in Occidente, vedi

costituivano in sostanza le basi del diritto internazionale, i primi germi di quella che poi negli anni successivi si dispiegherà in concreto nelle molteplici attività della diplomazia europea, e che darà vita a sua volta alle relazioni di politica internazionale⁶.

In un certo senso, si può dire – come già si era avuto con le norme di origine prevalentemente consuetudinario del diritto europeo – che con il sistema westfaliano l'Europa trovava un primo assetto di una qualche stabilità, e che provava a mettere un freno alle continue guerre intestine, causate vuoi per effetto dei contrasti fra le diverse confessioni religiose vuoi per rivalità dinastiche, ma molto spesso terribilmente sanguinose e protratte in maniera del tutto abnorme per periodi lunghissimi e quasi indefiniti. Il modello dello Stato assoluto che era cominciato a sorgere in Europa tra il Quattrocento e il Cinquecento, veniva ora a consolidarsi proprio per effetto della pace di Westfalia, e a prescindere da altre valutazioni rispetto ai nuovi rapporti che in tal modo si creavano tra i sovrani e la società ovvero tra lo Stato e la Chiesa, rappresentava senza dubbio un momento di chiarezza e di ordine, un passo avanti a fronte dei precedenti modelli di organizzazione politica del territorio, caratterizzati, in particolare nel sistema feudale e per la commistione allora comune tra proprietà privata ed esercizio territoriale della sovranità, da labilità ed incertezze sia all'interno di ogni regno che nelle relazioni tra regni: labilità ed incertezze che inevitabilmente portavano anche a violenze e feroci conflitti. E tuttavia, eliminato di fatto l'Impero, e ridotta drasticamente l'influenza che poteva avervi la Chiesa, va da sé che con il sistema instaurato a Westfalia, di Stati a sovranità assoluta svincolati da qualsiasi accettazione di

Harold J. Berman, *Diritto e rivoluzione. Le origini della tradizione giuridica occidentale*, Bologna, il Mulino, 1998, e Aldo Schiavone, *Jus. L'invenzione del diritto in Occidente*, Torino, Einaudi, 2005.

⁶ Com'è noto, in materia di relazioni internazionali coesistono numerose teorie, che sinteticamente potrebbero riassumersi in quelle che si ritrovano nell'ampio spettro del cosiddetto realismo politico, lungo la linea di pensiero che da Machiavelli, Hobbes e i teorici della ragion di stato va sino agli storici e filosofi della dottrina tedesca dello Stato-potenza, e quelle ultimamente definite del "trans-nazionalismo" (Jean-Jacques Roche, *Le relazioni internazionali. Teorie a confronto*, Bologna, il Mulino, 2000, p. 145) che si oppongono a una visione stato-centrica della politica internazionale. Segnaliamo quindi, anzitutto, nel campo della vasta e variegata corrente del realismo politico, Luigi Bonanate e Carlo M. Santoro (a cura di), *Teoria e analisi nelle relazioni internazionali*, 1986, Hans J. Morgenthau, *Politica fra le nazioni. La lotta per il potere e la pace*, 1997, e Kenneth N. Watz, *Teoria della politica internazionale*, 1987, tutti per i tipi de il Mulino, e poi Barry Buzan, *Il gioco delle potenze. La politica mondiale nel XXI secolo*, Milano, EGEA, 2008. Particolarmente utile si presenta inoltre il corposo volume con cui Michele Chiaruzzi ha curato la pubblicazione in Italia di un ciclo di lezioni degli Anni Cinquanta di Martin Wight, considerato seguace della teoria che si rifà a Grozio (*Teoria internazionale. Le tre tradizioni*, Milano, Il Ponte, 2012²), e del suo allievo più brillante Hedley Bull (*La società anarchica. L'ordine nella politica mondiale*, Milano, Vita e Pensiero, 2005).

Nell'intento ora di esprimere alcuni orientamenti in proposito, occorre notare che – pur ammettendo che nell'epoca della globalizzazione rilevanti flussi internazionali sfuggono ampiamente al controllo degli Stati – a tutt'oggi, come suggerisce la corrente del realismo politico nelle sue diverse formulazioni, restano ancora gli Stati i soggetti privilegiati delle relazioni internazionali (a somiglianza del resto di quanto avviene nel vicino campo del diritto internazionale). Tuttavia è innegabile che un approccio meramente *adesivo* alla situazione di oggettiva preminenza dello Stato nella scena internazionale equivale poi all'accettazione acritica della sovranità nazionale (così, in buona sostanza Watz, *op. cit.*, p. 143), con tutto quel che ne consegue in termini di conflittualità fra gli Stati e di ricorso alla guerra come possibile ultimo rimedio quando l'interesse dello Stato rischia di essere messo in forse. Addirittura essa può dare una sorta di giustificazione come consegue alla deprecabile teoria dello Stato-potenza di matrice tedesca, che sulla scia di Weber ha i suoi principali sostenitori i Ranke, Dehio e Meinecke. La teoria del realismo politico (o anche, se si vuole, della teoria della ragion di Stato, dato che il principio della centralità dello Stato assunta dal realismo politico comporta l'assoluta prevalenza di comportamenti tendenti a rafforzare, anche a scapito di altre motivazioni come quelle etiche, la sicurezza e la potenza dello Stato propri della teoria della ragion di Stato) può però essere corretta da una visione *prescrittiva* delle relazioni internazionali tesa al superamento dell'anarchia internazionale mediante l'azione positiva della costruzione della pace secondo l'insegnamento di Kant e di Hamilton, nella considerazione che la natura dell'agire politico, anche a livello internazionale, possa e debba in futuro cambiare in meglio.

Su tale linea di pensiero, tipica della dottrina del federalismo di Mario Albertini, vedi i contributi di Sergio Pistone su "Il Federalista" di Pavia, e cioè *La politica internazionale*, anno XVII, n. 2/1975, p. 95, *La ragion di Stato, la pace e la strategia federalista*, anno XLIII, n. 1/2001, p. 10, e *Federalismo e ragion di Stato*, anno XLIV, n. 3/2002, p. 244, i primi due ora ripubblicati con lievi modifiche su *Il Dizionario di Politica*, di N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino (a cura di), *op. cit.*, rispettivamente alle voci "relazioni internazionali", p. 824 ss., e "ragion di Stato", p. 793 ss.

una superiore istanza moderatrice, l'Europa (e il mondo) avevano anche posto le basi per la nascita di un pericoloso stato di anarchia internazionale, fonte inevitabile delle guerre, e non facilmente superabile, al dunque, né con le norme di diritto internazionale né con gli interventi diplomatici della politica internazionale basta sull'egemonia degli Stati più forti e l'equilibrio delle potenze⁷.

C'è da dire peraltro che a fronte del decisivo rafforzamento politico ed istituzionale degli Stati europei, e una volta respinto ufficialmente qualsiasi orientamento universalistico che in qualche misura ne limitasse la sovranità, non per questo tramontava il principio che oltre gli Stati territoriali ci dovesse pur sempre essere una organizzazione che superasse l'ambito locale e che desse voce e sostanza a tutte quelle idealità a carattere universale che erano da tempo immemorabile alla base del pensiero europeo.

D'altra parte, l'espandersi dell'economia capitalistica e il rafforzamento della borghesia, a detrimento dell'importanza della nobiltà e del clero, se imponeva il superamento di uno Stato ancora fondato sui ceti, individuava anche nella classe produttiva emergente o più in generale in quello che in Francia si chiamava "terzo stato", il nuovo soggetto politico presto insofferente di un assolutismo che lo escludeva dalle funzioni di governo dello Stato. Dopo Westfalia, il Settecento europeo completa il quadro dell'identità europea, ribadisce quello che i Greci (europei) dicevano di sé rispetto ai Persiani (asiatici), vale a dire "cittadini" amanti delle idealità universali (libertà, uguaglianza, solidarietà) rispetto a "sudditi", soltanto dei sottoposti al loro signore⁸. È il ritorno ancora più forte, perché più motivato anche da puntuali riferimenti classici, all'universalismo come caratteristica precipua dell'essere europei, è la visione dell'Europa come umanità, una specie di grande repubblica dove convivono vari Stati in un mirabile equilibrio⁹; e la Rivoluzione francese, che pure spazzò via con i vecchi ceti tutto l'*Ancien Régime*, non dimenticò di far proprie quelle idealità universali quando proclamava i diritti dell'uomo e del cittadino, ora membro di una nuova comunità, la "Nazione", che si poneva a base di un altro modello di Stato.

Come il 1648 con la Pace di Westfalia, anche il 1789 con la Rivoluzione francese rappresenta senza dubbio un altro evento di eccezionale rilevanza nella storia della faticosa ricerca dell'unità del continente, e in prospettiva del mondo intero. La Rivoluzione francese innovò ancora una volta il modello dello Stato: non più lo Stato assoluto, dove il popolo rispetto a un sovrano *legibus solutus* restava comunque costituito da sudditi, anche se appartenenti a diverse culture, ma uno *Stato nazionale*, composto di cittadini nella pienezza dei diritti politici e tutti della medesima nazionalità. Via dunque gli "stati" rappresentativi di ceti (clero, nobiltà, terzo stato), figli di un'età in cui questo obiettivo era il massimo che si concepisse accanto al sovrano, e al governo della repubblica soltanto i cittadini "nazionali", in quanto membri rappresentativi di una stessa cultura. Il nuovo modello di Stato era quindi quello di uno Stato composto di cittadini aventi le medesime caratteristiche nazionali, sì da costituire quasi un corpo unico, la Nazione appunto: un modello di Stato che si presentava al suo interno e nei rapporti con gli altri Stati più che mai "sovrano", e straordinariamente forte rispetto al passato perché enormemente coeso, destinato subito ad un

⁷ Con riguardo alle conseguenze di una società internazionale anarchica, tra le quali - ma non solo - il periodico ricorso alla guerra tra gli Stati, oltre il volume antologico a cura di Sergio Pistone *Politica di potenza e imperialismo*, Milano, Franco Angeli, 1973, vedi Ludwig Dehio, *Equilibrio o egemonia. Considerazioni sopra un problema fondamentale della storia politica moderna*, con una presentazione di S. Pistone, 1988, ed Emery Reves, *Anatomia della pace*, con un'introduzione di J. Pinder, 1990: tutti editi a Bologna nella "Biblioteca Federalista" del Mulino. Su Dehio vedi poi in particolare Sergio Pistone, *Ludwig Dehio*, Napoli, Guida editore, 1977.

⁸ Il paragone tra il cittadino greco, che partecipa da uomo libero al governo della sua città, e il suddito persiano, interamente sottomesso al suo re, riportato com'è noto da Erodoto nella sua opera sulle guerre persiane, è ripreso nell'età moderna come contrapposizione Europa-Asia ovvero Europa-non Europa. Cfr. Federico Chabod, *Storia dell'idea d'Europa.*, Roma-Bari, Laterza, 1964, p. 23 ss. e ancora Biagio de Giovanni, *L'ambigua potenza dell'Europa*, Napoli, Guida editore, 2002.

⁹ "Da gran tempo si poteva considerare l'Europa cristiana, eccettuata la Russia, come una specie di grande repubblica, divisa in vari Stati, gli uni monarchici, gli altri misti; questi aristocratici, quelli popolari, ma tutti in relazioni scambievoli; tutti con uno stesso fondo di religione, sebbene divisi in varie sette; tutti con gli stessi principi di diritto pubblico, sconosciuti nelle altre parti del mondo": così Voltaire nel *Siècle de Louis XIV*, citato da Biagio de Giovanni, *La filosofia e l'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2004, p. 171 ss.

travolgente successo in tutto il mondo, alimentato da una ideologia universale che faceva perno ora sulla Nazione quale nuovo elemento di aggregazione dei cittadini e di legittimazione del potere¹⁰.

Certo, ognuno può vedere l'enorme balzo in avanti che produsse la Rivoluzione sotto il profilo dei diritti politici che in via di principio venivano riconosciuti per la prima volta ad ogni cittadino, e che senza dubbio furono un elemento non marginale che contribuirà poi a condurre l'Europa verso le democrazie dell'odierno Stato contemporaneo. In realtà, occorre peraltro evidenziare anche quanto di ambiguità e di contraddittorietà fosse strettamente connaturato allo spirito rivoluzionario dell'epoca, per il quale mentre si proclamava per il mondo le parole d'ordine della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità – nient'altro che la *summa* delle idealità universali dell'Illuminismo e come abbiamo visto anche dell'identità europea – di fatto le si riservava solo alla Francia e ai Francesi, come Nazione rappresentativa del nuovo modello dello Stato nazionale: e tutto ciò senza tener conto poi del fatto tutt'altro che trascurabile che il livello di violenza fino al terrore che impose la Rivoluzione del 1789 finì per essere un precedente pericoloso da cui presero spunto tutti i successivi moti rivoluzionari, sino alla rivoluzione bolscevica dell'ottobre 1917.

In buona sostanza – e anche a non voler considerare l'avventura napoleonica –, vale la pena di riflettere non solo sul fatto che la lotta contro l'assolutismo che era stata una delle molle della Rivoluzione francese fu messa ben presto da parte anzitutto in Francia e poi con la Restaurazione in tutta l'Europa, ma anche sulla circostanza abbastanza allarmante che da quel modello di Stato-nazione emergerà poi quel preoccupante filone di idee che porterà prima alle politiche esasperatamente nazionalistiche della seconda metà dell'Ottocento e successivamente nel Novecento al nazifascismo e allo Stato totalitario.

E tuttavia vale la pena di ricordare che sempre alla fine del Settecento, nello stesso periodo in cui nel continente europeo con la Rivoluzione francese nasceva lo Stato-nazione, nel 1787 in America a Filadelfia, dall'altra parte dell'Oceano Atlantico, tredici colonie inglesi ad economia prevalentemente agricola, che si erano ribellate alla madrepatria, e si erano costituite in altrettanti Stati, si associavano in una Unione che a differenza delle antiche confederazioni aveva l'ambizione di essere essa stessa uno Stato. L'invenzione della Federazione come Stato composto di Stati, ad opera soprattutto di Alexander Hamilton¹¹, risolveva il problema di come fosse possibile unire in maniera efficace Stati sovrani, dava un colpo mortale all'anarchia internazionale e ai giochi dell'equilibrio delle potenze, e inoltre – togliendo le forze armate agli Stati – rendeva per la prima volta concreta l'aspirazione alla pace universale che pressappoco negli stessi anni, nella cittadina di Königsberg, nella Prussia orientale, Immanuel Kant aveva modo di rivendicare in buona sostanza

¹⁰ Sul concetto di nazione, il nazionalismo e il ruolo dello stato nazionale, vedi anzitutto Mario Albertini, *Lo Stato nazionale*, 1997, e *Nazionalismo e federalismo*, 1999 (in particolare pp. 19-56 e 151-176, ambedue pubblicati a Bologna per i tipi di Mulino), Federico Chabod, *L'idea di nazione*, Bari, Laterza, 2006, ed Ernest Renan, *Che cos'è una nazione?* Roma, Donzelli, 2004; e poi: George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, 1975; John Breuilly, *Il nazionalismo e lo Stato*, 1995; Roger Brubaker, *Cittadinanza e nazionalità in Francia e Germania*, 1977 (in particolare il capitolo su "La Rivoluzione francese e l'invenzione della cittadinanza nazionale", p. 71-96), tutti editi anch'essi a Bologna dal Mulino. Sull'affermarsi dei miti della nazione in Italia nel periodo del Risorgimento, vedi G. Belardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia e G. Sabbatucci, *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna, il Mulino, 1999, e Alberto M. Banti, *La nazione nel Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000. Per una valutazione economica del ruolo ormai limitato dello Stato nazionale nell'epoca della globalizzazione, vedi infine Kenichi Ohmae, *La fine dello Stato-nazione. L'emergere delle economie regionali*, Milano, Baldini&Castoldi, 1996.

¹¹ Su tali argomenti, e in particolare sulla celebre raccolta di saggi pubblicati per la ratifica della Costituzione federale adottata a Filadelfia, vedi anzitutto Alexander Hamilton-James Madison-John Jay, *Il Federalista*, con un'introduzione di L. Levi, Bologna, il Mulino, 1997, nella storica traduzione italiana del 1955 di Bianca Maria Todeschini Lalli (una traduzione più recente è quella curata nel 1997 da Gigliola Sacerdoti Mariani per i tipi della Casa editrice G. Giappichelli), nonché Guglielmo Negri (a cura di), *Il Federalista: 200 anni dopo*, Bologna, il Mulino, 1988. Vedi poi, sulla nascita degli Stati Uniti e la Costituzione americana, Luciano Bolis (a cura di), *La nascita degli Stati Uniti d'America*, Milano, Edizioni di Comunità, 1957; Tiziano Bonazzi (a cura di), *La Costituzione statunitense e il suo significato odierno*, Bologna, il Mulino 1988; Francis Jennings, *La creazione dell'America*, Torino, Einaudi, 2003; David Armitage, *La Dichiarazione d'indipendenza. Una storia globale*, Torino, UTET, 2008.

come la suprema finalità del genere umano¹². Nonostante la straordinaria rilevanza dell'invenzione americana, soltanto la Svizzera tuttavia aveva deciso nel 1948 di seguire l'esempio degli Stati Uniti, riformando la struttura della Confederazione in una vera e propria federazione, che premiava l'unità oltre le diversità cantonali. Per gli altri Europei delle "nazionalità oppresse" il problema all'ordine del giorno dopo il Congresso di Vienna era la liberazione dal dispotismo delle dinastie che governavano il Continente, e queste ultime a tutto pensavano piuttosto che a far confluire le loro nazioni in una superiore unità europea.

L'Europa quindi precipitò in una convulsa lotta delle nazionalità minoritarie contro vasti imperi territoriali, degli imperi fra di loro per la supremazia del Continente e sulle terre extraeuropee presto assoggettate come colonie, e infine anche dei nuovi Stati nazionali contro i vicini, per affermarsi anch'essi come nuove potenze europee: ognuno ostile all'altro, e insieme tutti pronti per una infinita conflittualità di Stati-nazione sino all'inevitabile selvaggia conclusione del cataclisma delle guerre mondiali nella prima metà del Novecento.

È del tutto chiaro a questo punto che l'aver permesso nel 1648 la nascita di un sistema di Stati a sovranità assoluta, senza la presenza dell'azione moderatrice di un'autorità politica superiore quale era stato l'Impero, e l'aver ideato, in più, nel 1789 il modello dello Stato-nazione, per definizione uno Stato eccezionalmente rafforzato rispetto allo Stato moderno, più che un azzardo, era stata addirittura una idea folle, che si poneva in contrasto con tutta la storia dello spirito europeo, che pur geloso delle sue infinite diversità, non aveva dimenticato le sue aspirazioni all'universalismo. Eppure, eccelse personalità dell'Ottocento, a cominciare da Victor Hugo, avevano avuto modo di ammonire gli Europei che la sola salvezza per l'Europa consisteva nella sua unificazione¹³; e perfino Giuseppe Mazzini, che certo rientrava fra coloro che si dichiaravano anzitutto sostenitori della liberazione delle nazionalità oppresse, ritenevano sulla scia di Montesquieu che l'interesse nazionale dovesse cedere il passo davanti all'interesse generale dell'Europa¹⁴. E l'euuropeismo, talora perfino coniugato con il federalismo, non aveva mancato di far

¹² Sul problema della guerra e la pace, per come prospettati dal filosofo tedesco, vedi Immanuel Kant, *La pace, la ragione e la storia*, con un'introduzione di M. Albertini, Bologna, il Mulino, 1985, e Norberto Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, il Mulino, 1979, e anche Immanuel Kant, *Per la pace perpetua*, con prefazione di N. Bobbio, Roma, Editori Riuniti, 2003. Da un punto di vista prevalentemente filosofico, oltre a Mario Albertini, *Il problema della pace*, in Autori vari, *Kant, la pace l'Europa*, Pavia, Istituto di Filosofia dell'Università di Pavia, 1982, p. 62, vedi anche Gerardo Cunico (a cura di), *Guerra e pace: politica, religiosa, filosofica*, Reggio Emilia, Diabasis, 2004, e poi: Giuliano Marini, *La filosofia cosmopolitica di Kant*, Roma-Bari, Laterza, 2007, e Massimo Mori, *La pace e la ragione. Kant e le relazioni internazionali: diritto, politica, storia*, Bologna, il Mulino, 2008.

¹³ Ci si riferisce al movimento per la pace sorto nell'800 in diversi Paesi e specificatamente al Congresso della pace del 1849 a Parigi, dove Victor Hugo che lo presiedeva tenne il discorso inaugurale parlando di "Stati uniti d'Europa". Com'è noto, a tale congresso seguirono altri incontri internazionali, fra i quali quello svoltosi a Ginevra nel 1867 e al quale parteciparono numerose personalità di rilievo internazionale come Lemonnier e il nostro Garibaldi, cui fu offerto la presidenza onoraria, anche in relazione al suo *Memorandum alle potenze d'Europa* del 1860 nel quale si auspicava espressamente che l'Europa arrivasse a formare un solo Stato. Cfr. Corrado Malandrino, *Democrazia e federalismo nell'Italia unita*, Torino, Claudiana, 2012, p. 41. Su Lemonnier vedi Franco Spoltore, *Charles Lemonnier*, ne "Il Federalista", Pavia, EDIF, anno XVI, n. 2/2003, p. 117 ss. Su Garibaldi vedi infine Rodolfo Gargano, *Altiero Spinelli come Garibaldi: un eroe per un mondo nuovo*, e Francesco Gui, *Da Ventotene al Parlamento Europeo. Altiero Spinelli e l'Europa Federale*, ambedue in "Studi garibaldini", Marsala, Centro internazionale studi risorgimentali, 2011, n. 9/2011, rispettivamente pp. 13-19 e 29-39.

¹⁴ In un noto passo dei *Cahiers* di Montesquieu si afferma che "Se fossi a conoscenza di qualcosa che mi fosse utile, ma risultasse pregiudizievole per la mia famiglia, lo scaccerei dalla mia mente. Se conoscessi qualcosa di utile alla mia famiglia, ma non alla mia patria, cercherei di dimenticarlo. Se conoscessi qualcosa di utile alla mia patria, ma dannoso all'Europa, oppure di utile all'Europa e pregiudizievole per il genere umano, lo considererei un delitto" (Domenico Felice [a cura di], *Montesquieu. Scritti filosofici giovanili 1716-1725*, Bologna, CLUEB, 2010, p. 104). E nella principale opera di Mazzini, *Dei doveri dell'uomo*: "Ad ogni opera vostra nel cerchio della patria o della famiglia, chiedete a voi stessi: se questo ch'io fo fosse fatto da tutti e per tutto, gioverebbe o nuocerebbe all'umanità? E se la coscienza vi risponde: nuocerebbe, desistete; desistete, quand'anche vi sembri che dall'azione vostra escirebbe un vantaggio immediato per la patria o per la famiglia" (Giuseppe Mazzini, *Scritti politici*, a cura di T. Grandi e A. Comba, Torino, UTET, 2011, p. 892).

sentire la sua voce nel secolo delle Nazioni, come per esempio in Italia con Carlo Cattaneo¹⁵. Ma ciò nonostante, complice forse anche la poca conoscenza che se ne aveva in Europa del federalismo americano – visto come una debole costruzione destinata a scomparire, piuttosto che come una straordinaria ed efficace combinazione di sovranità condivise –, gli Europei continuarono a nutrirsi sempre di più del mito dello Stato-nazione e della dottrina del nazionalismo come ad una vera e propria droga, e furono sordi al richiamo di quanti avrebbero preferito seguire una scelta non-nazionale o moderatamente nazionale: ma le conseguenze furono terribili, pari soltanto alla tracotanza che gli Europei avevano avuto con gli altri popoli del mondo e con se stessi. Gli Europei infatti avrebbero duramente pagato tali improvvise scelte, sia con la sistematica eliminazione dei diritti umani operata senza alcun riguardo dai regimi nazifascisti e ripresi in buona sostanza dall'Unione sovietica, sia a livello globale da una incoercibile anarchia internazionale che condusse alla fine a quella immane apocalisse che fu il trentennio segnato dalla prima e seconda guerra mondiale.

(2-continua)

Discorsi per l'Europa

“Perché abbiamo bisogno adesso degli Stati Uniti d'Europa”

Viviane Reding

“...Il tema del mio intervento odierno sono gli Stati Uniti d'Europa. Si tratta di una visione forte, ambiziosa e sicuramente controversa per il futuro del nostro continente. Sono certa che quello che sto per dire provocherà un dibattito molto acceso, ossia il fatto che, per uscire dalla crisi finanziaria e del debito, dobbiamo compiere il passo decisivo verso gli Stati Uniti d'Europa. Non vedo l'ora di confrontarmi con voi su questo tema, perché ritengo che in questo periodo di crisi sia più importante che mai discutere apertamente e lealmente sulle alternative che si prospettano all'Europa. Vi sono sempre alternative e spetta ai politici democraticamente eletti individuarle ed

Da notare tuttavia che l'europeismo di Mazzini resta abbastanza nel vago e non affronta la problematica della necessità di un ordine sovranazionale, fermandosi in buona sostanza nell'ambito della cooperazione tra le “nazioni sorelle” pur nel riconoscimento delle superiori finalità universali racchiuse nell'idea di Europa. In questo senso, Mario Albertini (*Il Risorgimento e l'Unità europea*, Napoli, Guida editore, 1979, ora ripubblicato in *Lo stato nazionale*, Bologna, il Mulino, 1997, p. 149 ss.) e Andrea Chiti-Batelli (*Giuseppe Mazzini*, “Il Federalista”, Pavia, EDIF, anno XVI, n. 1/1999, p. 57 ss.). Diversamente Giuseppe Tramarollo (come riporta Corrado Malandrino, *op. cit.*, p. 38), per il quale Mazzini individua per l'Europa una repubblica federativa con una doppia serie di doveri e diritti, per gli Stati e per gli individui, nel solco del principio istituzionale del federalismo di derivazione hamiltoniana. Sull'argomento, vedi anche Salvo Mastellone, *Il progetto politico di Mazzini (Italia-Europa)*, Firenze, Olschki editore, 1994.

Su quella che è stata definita la “religione della nazione” di Mazzini e sul suo europeismo resta comunque una certa ambiguità che – oltre l'appropriazione che ne fece il fascismo a cominciare da Giovanni Gentile (cfr. Simon Levis Sullam, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2010) – giustifica lo scetticismo di Spinelli quando narra che la sua attenzione durante il confino a Ventotene non fu “*attratta dal fumoso, contorto e assai poco coerente federalismo ideologico di tipo prudhoniano o mazziniano [...] ma dal pensiero pulito, preciso e antidottrinario dei federalisti inglesi*” (Altiero Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 308).

¹⁵ “*Avremo pace vera, quando avremo li Stati Uniti d'Europa*”: così si chiude il libro *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra. Memorie*, con cui Carlo Cattaneo narra degli eventi delle Cinque Giornate di Milano, riportato nell'antologia degli scritti politico-istituzionali curata da Emilio R. Papa (“*A nessun popolo più che all'italiano è concomitante la forma federale*”, Torino, Celid, 2002, p. 45 ss.: l'antologia è stata oggetto di una nota su “Il pensiero federalista”, Trapani, Istituto siciliano di Studi europei e federalisti “Mario Albertini”, 2003, n. 2, p. 35). Su Cattaneo, oltre l'attenta biografia di Giuseppe Armani (*Carlo Cattaneo. Il padre del federalismo italiano*, Milano, Garzanti, 1997), vedasi Norberto Bobbio, *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo*, Torino, Einaudi, 1971, il cui primo saggio dal titolo “Stati uniti d'Italia” è ora ripubblicato come Introduzione a Nadia Urbinati (a cura di), *Stati uniti d'Italia. Carlo Cattaneo e Norberto Bobbio*, Roma, Donzelli, 2010.

* Per la sua speciale rilevanza, in particolare sulle ragioni e i retroscena che furono alla base delle scelte operate dai governi nazionali a Maastricht durante i lavori per la stipula del relativo trattato, riportiamo il discorso che Viviane Reding ebbe a pronunciare l'8 novembre 2012 al Centro di diritto europeo dell'Università di Passau, nella Bassa Baviera in Germania. Viviane Reding, oggi deputata del PPE al Parlamento europeo, all'epoca era Commissaria alla Giustizia, Diritti fondamentali e Cittadinanza nonché vicepresidente della Commissione europea presieduta da José Manuel Barroso [N.d.R.]

esplicitarle in modo chiaro affinché i cittadini possano scegliere con cognizione di causa, nelle elezioni legislative, regionali o alle elezioni per il Parlamento europeo del 2014. Da parte mia, vorrei innanzi tutto spiegarvi dove ha origine la nozione di “Stati Uniti d’Europa” e cosa significa, cercando di capire perché negli ultimi 20 anni questo sia stato per i politici un argomento tabù. Infine cercherò di spiegare perché oggi quest’idea di Stati Uniti d’Europa sia improvvisamente tornata di attualità. Innanzitutto: da dove proviene l’idea di Stati Uniti d’Europa e cosa significa?

Nel corso della storia sono tante le personalità famose che hanno parlato o sognato degli Stati Uniti d’Europa: da George Washington a Napoleone Bonaparte o Giuseppe Mazzini fino a Coudenhove-Kalergi. Tuttavia è senza dubbio lo scrittore francese Victor Hugo ad aver formulato la visione più limpida e concreta. Questa visione si può comprendere solo sullo sfondo del caos che regnava in Europa nel XIX secolo e che lo scrittore visse in prima persona: una serie di guerre tra Francia e Germania, l’esilio coatto di Victor Hugo sulle isole della Manica per la sua opposizione a Napoleone II, la traumatica annessione tedesca dell’Alsazia e della Lorena dopo la guerra del 1870/1871 e, infine, la partecipazione di Hugo al difficile decollo della nascente Terza Repubblica francese. In un’epoca così drammatica, è comprensibile che Victor Hugo anelasse alla pace e alla democrazia sul continente europeo. In occasione della conferenza di pace di Parigi, che si svolse alla metà del XIX secolo, lo scrittore illustrò la sua visione degli Stati Uniti d’Europa con queste parole: *“Verrà un giorno in cui le armi vi cadranno dalle mani; verrà un giorno in cui la guerra vi sembrerà tanto assurda, tanto impossibile fra Parigi e Londra, fra San Pietroburgo e Berlino, fra Vienna e Torino, quanto non lo sia oggi fra Rouen e Amiens, fra Boston e Filadelfia. Verrà un giorno in cui voi – Francia, Russia, Italia, Inghilterra, Germania – tutte le nazioni del continente senza perdere le vostre qualità distinte e la vostra gloriosa individualità, vi fonderete in modo stretto in un’unità superiore, formerete in modo assoluto la fraternità europea [...] Verrà un giorno in cui non vi saranno campi di battaglia al di fuori dei mercati che si aprono al commercio e degli spiriti che si aprono alle idee. Verrà un giorno in cui le pallottole e le bombe saranno sostituite dai voti, dal suffragio universale dei popoli, dal venerabile arbitro di un grande senato sovrano che sarà per l’Europa ciò che il Parlamento è per l’Inghilterra, ciò che l’assemblea legislativa è per la Francia! Verrà un giorno in cui esporremo i cannoni nei musei sorprendendoci di ciò che è avvenuto in passato. Verrà un giorno nel quale l’uomo vedrà questi due immensi insieme, gli Stati Uniti d’America e gli Stati Uniti d’Europa, posti l’uno di fronte all’altro, tendersi la mano al di sopra dell’oceano, scambiare fra loro merci, prodotti, artisti, scienziati [...]. Non ci vorranno quattrocento anni per vedere quel giorno poiché viviamo in un tempo rapido”*.

Si può chiaramente percepire come la visione di Victor Hugo degli Stati Uniti d’Europa fosse principalmente una visione di pace. Era anche una visione di democrazia, come dimostra la sua idea innovativa di un suffragio universale e di un grande parlamento per l’Europa. Infine, Victor Hugo espone a chiare lettere un obiettivo fondamentale, profondamente radicato nella storia europea e che fino ad oggi ha permeato qualsiasi dibattito su una maggiore integrazione dell’Europa. Si tratta di un tema che mi sta particolarmente a cuore: ossia la necessità per le nazioni d’Europa di unirsi in una comunità superiore, una fratellanza più ampia, senza perdere le loro qualità distinte e la loro gloriosa individualità. Il motto dell’Unione, UNITA NELLA DIVERSITÀ, espressamente ancorato nel trattato costituzionale per l’Europa nel 2003, compare già nel discorso di Victor Hugo. Che Hugo auspicasse per l’Europa una struttura costituzionale analoga a quella che all’epoca già esisteva sull’altra sponda dell’Atlantico è del tutto comprensibile. Alla metà del XIX secolo, infatti, gli Stati Uniti d’America erano, insieme con la Svizzera, l’unico Paese al mondo in cui vi fosse un’unione prima confederale, poi federale, di Stati originariamente sovrani e quindi diversi tra di loro come il Maine e la Louisiana. Inoltre, gli Stati Uniti, come la Svizzera, erano l’unica democrazia salda in tutto il mondo. Per un pacifista come Hugo gli Stati Uniti d’America costituivano quindi proprio il modello ideale per la sua rappresentazione utopica di una futura Europa unita. Proprio questa radice pacifista e democratica dell’idea di Victor Hugo fa capire perché, dopo la drammatica esperienza della prima guerra mondiale e, ancor più, dopo la tragedia che la seconda guerra mondiale è stata per l’Europa, il progetto di Stati Uniti d’Europa abbia ottenuto così ampia diffusione.

Non sorprende il fatto che già nel 1942 Altiero Spinelli, che aveva combattuto nella Resistenza e che in seguito diventò uno dei padri fondatori delle Comunità europee, avesse contrapposto nel suo “Manifesto di Ventotene” all’esperienza della guerra e del totalitarismo la visione di Stati Uniti d’Europa democratici, dei quali avrebbe fatto parte persino una Germania democratica e denazificata, una visione davvero lungimirante per il 1942! Non è così strano che il cristiano-democratico tedesco Konrad Adenauer, dopo la guerra, il nazismo e la detenzione da parte della Gestapo, volesse a ogni costo che la Repubblica federale tedesca facesse parte degli Stati Uniti d’Europa che, nelle sue memorie, definisce la garanzia migliore e più duratura per i vicini occidentali della Germania. Non stupisce neanche che il lussemburghese Joseph Bech, che dal 1940 al 1945, durante l’occupazione tedesca, fu ministro degli esteri del governo lussemburghese in esilio, trasse la sua idea dell’Europa direttamente da questa visione degli Stati Uniti d’Europa come dimostra il discorso tenuto quando gli fu conferito il premio Carlo Magno nel 1960. Ma ancor più sorprendente fu il celeberrimo discorso di Zurigo tenuto dal primo ministro britannico in quell’università. Nel lontano 1946, Churchill parlò, senza mezzi termini, delle condizioni in cui versava l’Europa, un continente devastato da un’ennesima guerra fratricida e a cui restava un’unica possibilità per ridare pace, sicurezza, libertà e prosperità ai propri cittadini. Churchill esortò i governi europei con queste parole: *“We must build a kind of United States of Europe”* (“Dobbiamo creare una sorta di Stati Uniti d’Europa”). Secondo Churchill, gli Stati Uniti d’Europa dovevano basarsi sul principio che le piccole nazioni avrebbero avuto lo stesso valore delle grandi. In quanto cittadina lussemburghese, devo dire che eccezionalmente, su questa questione, condivido

pienamente la visione britannica dell'Europa. Churchill riteneva giustamente che il primo passo necessario per una riconciliazione della famiglia europea dipendesse da un partenariato tra Francia e Germania. Dal canto suo, la Gran Bretagna non avrebbe fatto parte degli Stati Uniti d'Europa, poiché di fatto allora aveva già un'unione a livello mondiale, il Commonwealth. *"Let Europe arise!"* ("Facciamo risorgere l'Europa!") furono le dirimpenti parole con cui Churchill concluse il suo discorso di Zurigo.

Si potrebbe obiettare che tutte queste personalità appartenevano alla generazione dell'immediato dopoguerra. Purtroppo questa generazione dovette rendersi subito conto che gli Stati Uniti d'Europa non sarebbero diventati realtà. Quando, come sappiamo, il 30 agosto 1954, l'assemblea nazionale francese bocciò il trattato sulla Comunità Europea di Difesa, anche i federalisti europei più convinti dovettero arrendersi all'evidenza. Si rinunciò quindi anche a ratificare il trattato sulla Comunità Politica Europea, che era stato negoziato parallelamente e che costituiva una prima bozza costituzionale interessante di un'unione politica europea. A questo punto, si potrebbe pensare che la generazione dei politici del dopoguerra dovette rinunciare al proprio sogno ambizioso degli Stati Uniti d'Europa. Invece, solo alcuni anni più tardi, nel 1957, vi fu un nuovo slancio: i trattati di Roma diedero vita alla Comunità Economica Europea e alla Comunità Europea dell'Energia Atomica. Sicuramente, all'inizio si pensò che fossero semplicemente accordi di collaborazione economica e tecnica, "un organismo di cooperazione per un'integrazione funzionale", secondo la definizione del giurista tedesco Hans Peter Ipsen. Dopo le esperienze fallimentari del 1954, si evitò intenzionalmente di collaborare su questioni più politiche. Tuttavia gli Stati fondatori della CEE avevano questa ferma intenzione: l'unione economica in seno ad un mercato comune avrebbe portato gradualmente a una coesione così forte che questa forma inizialmente limitata di integrazione sarebbe sfociata necessariamente in un'integrazione politica. I padri dei trattati di Roma pensavano che questo effetto di ricaduta avrebbe portato direttamente a una forma di governo federale e quindi agli Stati Uniti d'Europa. Era questo il pensiero di fondo di Walter Hallstein, primo presidente della Commissione europea, quando illustrò la situazione delle Comunità europee nel suo libro dal titolo incisivo *"Der unvollendete Bundesstaat"* (Lo Stato federale incompiuto). Questa era anche la posizione dei due grandi partiti popolari tedeschi. Fino al 1992 l'obiettivo degli "Stati Uniti d'Europa" figurava chiaramente nel programma di partito della CDU, mentre il partito socialdemocratico SPD l'aveva già inserito nel suo programma di Heidelberg del 1925, in vigore fino al 1959.

Anche tra gli altri partiti politici europei questa visione continuava ad essere popolare. Ad esempio, l'8 novembre 1988, Jacques Santer, all'epoca Primo ministro cristiano-democratico del Lussemburgo e ex presidente del Partito Popolare Europeo, dichiarò: *"Noi cristiano-democratici del partito popolare europeo vogliamo che la Comunità europea diventi gli Stati Uniti d'Europa"*. Oltre a questi statisti cristiano-democratici, il più grande sostenitore di questa visione è stato senza dubbio il cancelliere tedesco Helmut Kohl. Nella sua biografia su Kohl pubblicata qualche settimana fa, Hans-Peter Schwarz descrive chiaramente la determinazione del cancelliere su questo argomento. Per Kohl i negoziati sul trattato di Maastricht dovevano mirare proprio agli Stati Uniti d'Europa. Mentre la maggior parte degli altri politici si interessò unicamente alla conferenza intergovernativa sull'Unione economica e monetaria e allo statuto della Banca centrale europea, Kohl insistette a più riprese che si compissero progressi ambiziosi all'interno della conferenza intergovernativa sull'unione politica, che era stata indetta parallelamente. Per il cancelliere, le due conferenze intergovernative erano parimenti importanti: l'unione monetaria e l'unione politica erano due facce della stessa medaglia. Il 31 maggio 1991, poco dopo la firma del trattato di Maastricht, Kohl dichiarò davanti alla direzione federale della CDU che, sebbene il nuovo trattato avesse dato vita solo a un'unione monetaria e non ancora politica, come lui avrebbe auspicato, gli Stati Uniti d'Europa rimanevano un obiettivo *irrinunciabile*. In un discorso del 3 aprile 1992 Kohl espresse in questo modo il suo apprezzamento per il trattato di Maastricht: *"A Maastricht abbiamo posto le basi per il completamento dell'Unione europea. Il trattato sull'Unione europea introduce una nuova tappa decisiva dell'opera di unificazione europea che fra qualche anno condurrà alla realizzazione di quello che i padri fondatori dell'Europa moderna sognavano all'indomani dell'ultima guerra: gli Stati Uniti d'Europa"*. Il messaggio è inequivocabile: Maastricht aveva compiuto un passo importante verso una moneta comune europea e il successivo passo logico sembrava imminente: l'unione politica che avrebbe portato agli Stati Uniti d'Europa. Invece, le cose andarono diversamente e il sogno degli Stati Uniti d'Europa scomparve quasi subito dall'ordine del giorno. Praticamente dal 1993 questo concetto non è mai più stato utilizzato, neanche da Helmut Kohl.

Cosa ha provocato una simile inversione di rotta? Il motivo di fondo è stato il particolare compromesso che gli Stati membri raggiunsero nel 1991 a Maastricht sull'architettura dell'unione monetaria. Gli Stati membri si erano accordati alla fine per creare un'unione monetaria senza una parallela un'unione politica. Fu il fallimento delle ambizioni di Helmut Kohl, ma anche di tanti politici europeisti del Benelux che si erano impegnati per una concomitante unione politica. A Maastricht ebbe la meglio una nuova impostazione: sarebbe stata creata una Banca centrale europea indipendente ma nessuna forma di governo economico europeo. Il presidente della Banca centrale, dotato di rilevanti poteri, sarebbe stato affiancato non da un Ministro delle finanze europeo bensì da 17 ministri delle finanze nazionali. L'Europa avrebbe avuto una moneta comune ma non un bilancio comune significativo attraverso il quale fissare obiettivi di politica economica. Questa architettura asimmetrica di Maastricht deriva dalla convergenza storica di due correnti politiche. Innanzitutto, quella neoliberista, che all'inizio degli anni '90 imperava a livello mondiale e alla quale aderivano numerosi capi di Stato e di governo europei. Nell'ottica neoliberista, la costruzione asimmetrica di Maastricht era persino la soluzione ideale, perché rafforzava i mercati e indeboliva la politica. La moneta unica poteva stabilizzarsi unicamente attraverso la disciplina di mercato sancita dal trattato. Secondo i neoliberisti, l'introduzione di una politica economica e finanziaria a livello europeo avrebbe

provocato solo distorsioni sul mercato. Il fatto che gli Stati membri continuassero ad attuare diverse politiche economiche, di bilancio, fiscali e sociali a livello nazionale non rappresentava una debolezza, ma piuttosto una conquista di Maastricht. Perché in questo modo, le decisioni politiche nei settori di cui sopra sarebbero state adottate in base alla “concorrenza fra sistemi”.

Questa corrente di pensiero neoliberista dominante all'epoca si incontrò a Maastricht con la posizione di coloro che nutrivano sostanziale scetticismo verso il trasferimento di sovranità nell'ambito dell'unione monetaria e che insistevano per mantenere il più ampio grado possibile di sovranità nazionale. Ad esempio, la delegazione britannica a Maastricht insistette che il termine “federale” fosse stralciato dalla bozza di trattato sull'unione politica. I sostenitori degli Stati Uniti d'Europa dovettero incassare questa grave sconfitta. È stato quindi a causa di una convergenza tra correnti neoliberiste e fautori della sovranità nazionale che Maastricht non diede vita agli Stati Uniti d'Europa ma solo a un'unione incompiuta. Infine, la sentenza della Corte costituzionale tedesca del 1993 diede il colpo finale a questa aspirazione. La Corte sancì che, anche in seguito al trattato di Maastricht, gli Stati membri sarebbero rimasti i “signori dei trattati” e che, se necessario, la Germania avrebbe potuto persino uscire dall'unione monetaria. Sia per i neoliberisti che per i fautori della sovranità nazionale, la sentenza fu un vero e proprio trionfo. Il filosofo tedesco liberalconservatore Hermann Lübbe, in un controverso saggio del 1994, scrisse a proposito del trattato di Maastricht che si poteva dire addio al Superstato e che gli Stati Uniti d'Europa non sarebbero mai diventati realtà. La delusione di Helmut Kohl di fronte a questi sviluppi fu grande: il suo biografo Hans-Peter Schwarz riferisce che, in seguito alla sentenza della Corte costituzionale tedesca su Maastricht, Kohl smise di utilizzare il concetto di Stati Uniti d'Europa in pubblico. In una riunione della presidenza della CDU del 1994, Kohl dichiarò tuttavia di aver avuto “a cuore” questo concetto per decenni.

All'epoca io ho vissuto questo dibattito in prima persona all'interno del Partito popolare europeo, l'unione dei partiti cristiano-democratici europei. Quasi contemporaneamente ai negoziati sul trattato di Maastricht, si era iniziato a discutere dell'adesione al PPE dei due partiti conservatori di Italia e Regno Unito, Forza Italia e i Tory, che avrebbero reso per molto tempo il PPE il gruppo più forte all'interno del Parlamento europeo. Questo obiettivo politico ha avuto un caro prezzo: in contropartita, il PPE doveva accettare che la realizzazione di un'Europa federale di stampo cristiano e la visione degli Stati Uniti d'Europa fossero cancellate dallo statuto del partito. Ricordo ancora come fosse oggi le accese discussioni nelle quali le convinzioni cristiano-democratiche dovettero scontrarsi con calcoli di natura politica. Insieme con un gruppo di colleghi cristiano-democratici del Belgio, dei Paesi Bassi e del Lussemburgo, all'epoca io votai contro questo nuovo orientamento all'interno del PPE. Con esponenti cristiano-democratici che la pensavano come me, arrivammo a redigere la “dichiarazione di Atene”. Tuttavia eravamo destinati a soccombere: la ragione politica fu più importante della visione dei padri fondatori riguardo all'unificazione europea. L'esperienza di Maastricht spiega perché i politici di allora, molti dei quali ancora in carica, oggi descrivano la loro visione sul futuro dell'Europa con un certo grado di rassegnazione: “Da giovane sognavo gli Stati Uniti d'Europa. Oggi mi rendo conto che bisogna essere più realisti e che si tratta di un sogno difficile da realizzare”. Quest'atteggiamento rassegnato si è ulteriormente rafforzato quando nel 2005 il trattato costituzionale europeo, l'ultimo tentativo di trasformare comunque, almeno parzialmente, l'Unione europea di Maastricht in un'unione politica, è stato bocciato nel referendum di Francia e Paesi Bassi, nonostante la ratifica del trattato da parte di 18 Stati, di cui due, Lussemburgo e Spagna, tramite referendum. Nel 2001, in occasione del decimo anniversario del trattato di Maastricht, il primo ministro lussemburghese Jean-Claude Juncker, si lasciò sfuggire: *“Il trattato di Maastricht avrebbe dovuto diventare la nostra Costituzione”*.

Quando i cittadini oggi chiedono a noi politici “Qual è il futuro dell'Europa?” oppure “In che direzione va il treno dell'unificazione europea?”, in genere eludiamo la domanda. “Nessuno vuole un Superstato”, questa è di solito la prima reazione, preoccupati come siamo di venire fraintesi dai neoliberisti, dai sostenitori della sovranità nazionale o dalla Corte costituzionale tedesca. Poi in genere aggiungiamo: “Bisogna capire che l'UE è una costruzione *sui generis*”, “Vogliamo non uno Stato federale europeo, ma una costruzione di tipo confederale o federale” o una “unione di Stati nazionali”. Grazie alla mia esperienza di lunga data ho piena comprensione per queste capriole linguistiche che farebbero certo strappare i capelli agli esperti di diritto costituzionale. E devo ammettere di aver cercato anch'io in passato più volte rifugio in sofismi del genere. Ma mi rendo conto che questo linguaggio è sempre più criticato dai cittadini per la sua fumosità, che non li convince. Infatti, come mi ha scritto di recente un cittadino per e-mail dopo un incontro a livello comunale in Austria, *“Come può un cittadino identificarsi con questo progetto europeo che tanto lodate, se nessuno dice apertamente verso dove si sta andando? Se continuate a definire l'Europa in modo così tecnocratico e complicato, non dovete meravigliarvi se vi consideriamo soltanto dei tecnocrati”*. Signore e signori, questo cittadino non ha del tutto torto. Anzi, a dire il vero, ha ragione. È giunto quindi il momento, nonostante l'esperienza traumatica di Maastricht, di riconsiderare l'idea degli Stati Uniti d'Europa.

Da alcuni mesi questa idea sta avendo una vera e propria rinascita. Di fronte alla crisi, molti leader politici si dicono ora apertamente a favore dell'istituzione degli Stati Uniti d'Europa, dai cristiano-democratici, come il ministro tedesco del lavoro Ursula von der Leyen e il mio collega alla Commissione Günter Oettinger, passando per i socialdemocratici, come l'ex cancelliere austriaco Alfred Gusenbauer, e i liberali, come il ministro degli esteri tedesco Guido Westerwelle, per arrivare infine a Daniel Cohn-Bendit, l'eloquente capogruppo dei verdi europei. L'anno scorso l'associazione d'imprese francese MEDEF ha lanciato una vera e propria campagna a favore degli Stati Uniti d'Europa. E come forse vi è noto, dall'inizio dell'anno io stessa, in diversi discorsi e articoli, ho preso posizione a favore di una visione federalista degli Stati Uniti d'Europa. Naturalmente si alzano anche voci

contrarie: Martin Schulz, presidente del Parlamento europeo, e Volker Kauder, capogruppo della CDU al Bundestag tedesco, mettono apertamente in guardia dal risuscitare l'obiettivo politico degli Stati Uniti d'Europa dopo le esperienze negative fatte in passato. È un atteggiamento legittimo. Resta però il fatto che l'idea viene oggi discussa ed è così di nuovo all'ordine del giorno, E questo è un bene. La crisi finanziaria e del debito sovrano è certo il motivo all'origine di questo rinnovato interesse. Nei periodi di crisi l'Europa ha sempre trovato la forza per rinvigorire l'integrazione. Personalmente sono convinta che anche stavolta sarà così e che l'Europa uscirà più forte di prima dalla crisi attuale. Questa crisi riveste particolare importanza per la concezione di un'Europa federale perché mostra agli occhi di tutti come un'unione monetaria dall'architettura asimmetrica, come quella creata a Maastricht da neoliberisti e sostenitori della sovranità nazionale, non possa durare a lungo.

...Come si può pensare che la disciplina di bilancio e le norme giuridiche bastino da sole a garantire finanze pubbliche sane, se per 20 anni abbiamo constatato che né il mercato né le norme giuridiche più rigorose riescono a contrastare un debito pubblico eccessivo in nessuno degli Stati membri dell'UE? E purtroppo anche la Germania è stata a lungo un pessimo esempio in questo campo. Se si vuole una politica di bilancio sana e duratura, occorre un Ministro delle finanze europeo responsabile del proprio operato dinanzi al Parlamento europeo e che disponga di chiari poteri per intervenire nei confronti degli Stati membri. L'arbitrarietà dei giudizi pubblicati dalle agenzie di *rating* non può certo rappresentare un'alternativa! Come si può pensare di riuscire sul serio ad attuare una politica economica europea orientata alla crescita, se l'Unione europea non dispone di risorse di bilancio adeguate? A livello dell'Unione stiamo discutendo animatamente se a Bruxelles si debbano impegnare, come risorse finanziarie comuni, l'1% del prodotto interno lordo o l'1,05% del prodotto interno lordo europeo. Come possiamo meravigliarci se noi europei incontriamo difficoltà ben maggiori rispetto agli Stati Uniti d'America quando si tratta di accendere i motori della crescita nel nostro continente? Washington dispone di una dotazione federale di bilancio pari a circa il 35% del prodotto interno lordo degli Stati Uniti d'America! ...C'è davvero da meravigliarsi che il dollaro americano non sia in preda a una crisi di fiducia, sebbene gli Stati Uniti d'America abbiano un debito pubblico superiore a quello della maggior parte degli Stati europei e un disavanzo di bilancio ben maggiore rispetto ai Paesi della zona dell'euro e nonostante diverse regioni degli Stati Uniti abbiano dovuto dichiarare fallimento negli ultimi anni? Orbene, non è questo il punto. Il motivo è che, a differenza dell'Europa, in America nessuno mette in dubbio il fatto che gli Stati Uniti continueranno a essere una federazione di Stati, malgrado tutte le difficoltà economiche e finanziarie del momento presente. Nessuno mette in dubbio l'appartenenza del Minnesota agli Stati Uniti d'America, sebbene il Minnesota abbia dichiarato insolvenza nel luglio del 2011. Il tasso del dollaro USA non è nemmeno oscillato in quell'occasione, benché il peso economico del Minnesota per gli Stati Uniti d'America sia più o meno paragonabile a quello della Grecia per l'Unione europea.

A Maastricht hanno voluto farci credere che era possibile introdurre un'unione monetaria stabile e una nuova valuta internazionale senza creare in parallelo gli Stati Uniti d'Europa. È stato un errore, e questo errore di Maastricht va corretto adesso se vogliamo continuare a vivere in un'Europa stabile ed economicamente prospera. Ed è un bene che nel frattempo lo abbiamo anche capito i capi di Stato e di governo della maggior parte degli Stati membri. Dal 2010 è in corso un processo che porterà a una sostanziale ristrutturazione dell'unione monetaria europea. Sulla base di una relazione sottopostagli dai presidenti delle istituzioni europee, in questi giorni il Consiglio europeo sta elaborando quattro nuovi livelli di integrazione: 1. un'unione bancaria europea dotata di un organismo centrale europeo di vigilanza bancaria; 2. un'unione fiscale europea munita, da un lato, di meccanismi rafforzati di controllo sui bilanci nazionali e, dall'altro, di una capacità finanziaria propria a livello europeo; 3. un'unione economica europea nel cui ambito le decisioni in materia di politica economica, fiscale e sociale siano prese in comune più di quanto non avvenga oggi; 4. e, infine, un'unione politica. Questo processo presenta opportunità, ma anche rischi. Senza dubbio questa è l'occasione per rimediare a quanto è stato omesso a Maastricht nel 1991 e per portare a compimento un'unione incompiuta sotto il profilo politico. Allo stesso tempo vi è però il rischio di limitare ancora una volta la nostra azione sulle riforme economiche e finanziarie, sacrificando di nuovo la cosa più importante; un'unione politica convincente, forte e democratica. In questi giorni in alcune capitali si registrano tendenze che ritengo molto preoccupanti.

Consentitemi di affermarlo senza mezzi termini: negli ultimi tre anni si è fatto molto per stabilizzare la nostra unione monetaria. Il nuovo meccanismo europeo di stabilità grazie al quale è possibile attivare fino a 500 miliardi di euro per stabilizzare in caso di necessità gli Stati dell'eurozona è una conquista storica. Lo stesso vale anche per il patto di bilancio europeo in base al quale 25 Stati europei si sono impegnati a garantire finanze pubbliche sane e a mettere in atto freni al debito nazionale. Anche le azioni svolte dalla Banca centrale europea rivestono un'importanza inestimabile per salvaguardare la stabilità della nostra valuta. Ma siamo onesti: si tratta di misure senza dubbio importanti per lottare contro la crisi; possono farci guadagnare del tempo, ma non possono stabilizzare in modo duraturo la costruzione traballante creata con il trattato di Maastricht. Al momento attuale vedo un pericolo soprattutto nel fatto che, sia il meccanismo europeo di stabilità, sia il patto di bilancio sono costruzioni improvvisate *al di fuori* dei trattati europei. È vero, di fronte alla crisi non c'erano alternative, bisognava agire subito. Sotto il profilo del parlamentarismo democratico questa però non può e non deve essere una soluzione duratura. In futuro saranno prese decisioni fondamentali a livello europeo in merito all'orientamento delle politiche economiche, finanziarie e sociali nei singoli Stati della zona dell'euro. Sono decisioni che devono sottostare a un controllo democratico efficace e quotidiano. È mia convinzione che questo controllo non possa essere assicurato a livello di incontri intergovernativi tra ministri e segretari di Stato dei diversi Paesi sorvegliati alla meno peggio da 17 parlamenti nazionali che agiscono individualmente. Quando decisioni del genere sono prese a

livello europeo, va anche garantito un controllo democratico a livello europeo, da pari a pari. Sono pertanto a favore dell'integrazione a medio termine del patto di bilancio e anche del meccanismo europeo di stabilità nei trattati europei, in modo da sottoporre questi strumenti al controllo del Parlamento europeo.

Un principio democratico fondamentale è “*No taxation without representation*” (“Niente imposte senza rappresentanza”). Dovremmo prenderlo molto sul serio nel forgiare l'Europa del futuro. Una maggiore integrazione dell'Europa in un'autentica unione economica e monetaria richiederà decisioni a livello europeo in ambiti molto “sensibili”. Non è pensabile affidare queste decisioni solo a *troike* di esperti finanziari indipendenti! Per fare un esempio: la decisione di imporre all'Irlanda, in nome di un urgente e necessario consolidamento dei suoi conti pubblici, l'applicazione per la prima volta nella storia di una tassa sulla fornitura di acqua non dovrebbe essere solo tecnicamente corretta, ma anche legittimata democraticamente dal Parlamento europeo. Lo stesso vale per gli obblighi imposti da Bruxelles per le privatizzazioni in Grecia, l'indicizzazione dei salari in Lussemburgo o lo *splitting* dei redditi familiari in Germania, tutte questioni trattate nell'ambito del semestre europeo di quest'anno. Secondo me è il Parlamento europeo che deve discutere, nel quadro di dibattiti responsabili e pubblici, se questi obblighi siano giusti o sbagliati. Per far ciò sono necessarie riforme che vanno ben oltre il funzionamento dell'unione monetaria. È necessario un sostanziale approfondimento delle basi politiche e democratiche dell'Unione europea attuale. I documenti di riflessione che circolano al momento nelle capitali europee affrontano purtroppo la questione solo molto timidamente, talvolta alla voce “Unione politica”. Se non vogliamo ripetere gli errori di Maastricht, credo che dobbiamo essere molto più ambiziosi su questo punto. Abbiamo bisogno di una visione chiara e ambiziosa per il futuro del nostro continente, per un'Europa forte e democratica, che sia molto di più di un grande mercato e di un'unione monetaria stabile.

A settembre, nel suo discorso sullo stato dell'Unione, il Presidente della Commissione José Manuel Barroso ha esortato tutti a non avere paura delle parole e dei concetti in questo dibattito sul futuro dell'Europa e a formulare la nostra visione con chiarezza e coraggio. Credo che sia molto importante usare parole chiare se vogliamo che questa visione sia condivisa dai cittadini. Al riguardo vorrei fare un esempio: vi siete ormai tutti abituati a chiamare l'esecutivo di Bruxelles la “Commissione europea”. Vi invito tuttavia a riflettere un attimo su come questo termine suona all'orecchio dei cittadini. A Bruxelles sono i Commissari a decidere: ecco una frase che di primo acchito sa di tecnocrazia e burocrazia e non richiama decisioni politiche legittimate democraticamente. C'è forse da meravigliarsi se il sindaco di una comune bavarese non riesce a capire le decisioni del “Commissario per la concorrenza” di Bruxelles? All'inizio dell'anno la Cancelliera tedesca Angela Merkel ha invitato a fare della Commissione europea un governo europeo. Ritengo che questo cambiamento concettuale sia giusto e che avrebbe già dovuto aver luogo. Di fatto, è ormai da molto che la Commissione europea non è più un insieme di esperti e tecnocrati che nessuno ha eletto. Al contrario, la Commissione è nominata ogni cinque anni dai membri del Parlamento europeo, eletti in modo democratico e diretto sulla scorta dei risultati delle elezioni europee. Prima di essere nominato, un Commissario deve superare un'audizione di tre ore dinanzi alla commissione competente del Parlamento europeo. Qui viene sottoposto a un severo esame in merito alle sue conoscenze specifiche, ma anche ai suoi principi e all'orientamento politico. E il Parlamento europeo non si fa scrupoli a bocciare un candidato che non è all'altezza di questo esame. Manfred Weber ce lo può certo confermare. Rispetto a procedure analoghe a livello nazionale, si può quindi affermare che i membri della Commissione europea entrino in carica con una procedura più democratica di qualsiasi ministro del governo federale tedesco e del governo di un *Land*, nominati tutti senza la partecipazione del parlamento competente. Inoltre, prima di entrare in carica, molti commissari erano membri del Parlamento europeo. Io stessa sono stata eletta cinque volte di seguito al Parlamento europeo dai cittadini lussemburghesi. È auspicabile che in futuro divenisse la norma per un Commissario essere stato prima eletto al Parlamento europeo. Ciò contribuirebbe a rafforzare la legittimazione democratica del governo europeo.

Nel definire l'assetto da dare in futuro a un'Europa unita politicamente, dovremmo essere altrettanto coraggiosi della Cancelliera tedesca. Per un'Europa federale sono possibili più modelli: “Un'Europa alla svizzera”, una “*Bundesrepublik Europa*” oppure gli “Stati Uniti d'Europa”. Dopo matura riflessione ritengo quest'ultimo modello il più condivisibile, ma anche quello che definisce in modo più appropriato la struttura definitiva cui l'Unione europea aspira. Un’*Europa alla svizzera*” quale visione per il futuro non sarebbe un termine di paragone adeguato per un'Europa unita, nonostante la grande simpatia personale che nutro per la repubblica alpina, così ricca di tradizione. Di sicuro, infatti, l'Europa unita non sarà un neutrale “Stato di nicchia”, ma un attore politico sulla scena internazionale, una grande potenza mondiale. Non va dimenticato che, sebbene sia ormai da molto tempo uno Stato federale ben consolidato, la Svizzera è tuttora designata ufficialmente come confederazione, *Confoederatio*. Una visione di tipo svizzero per il futuro dell'Europa invece di chiarimento apporterebbe così altre confusioni concettuali sotto il profilo del diritto pubblico. “*Bundesrepublik Europa*”: è comprensibile che qui in Germania un simile modello possa trovare sostenitori entusiasti. È fuori dubbio che una futura Europa di stampo federale possa e debba decisamente ispirarsi al successo del federalismo tedesco. Mi si consenta tuttavia un'osservazione in quanto vostra vicina lussemburghese: quanti pensino che la Germania debba di nuovo servire da modello universale, foss'anche solo sul piano del diritto pubblico, non si attireranno le simpatie degli altri Stati dell'Unione europea. Rimane infine il concetto degli “Stati Uniti d'Europa”. Torniamo allora a Victor Hugo. Gli “*Stati Uniti d'Europa*”: fedele alla tradizione di Victor Hugo, l'obiettivo di unificazione sancito da questa espressione riflette l'idea di pace che continua a forgiare l'unificazione dell'Europa, come evidenziato di recente dal conferimento del premio Nobel per la pace all'Unione europea. Fa bene il nostro continente a non dimenticare la lezione impartitagli

dalla sua terribile storia. Gli “*Stati Uniti d’Europa*”: il plurale è un chiaro riferimento non a un unico Stato o a un Superstato, ma a un costruito federale, nel cui ambito una molteplicità di singoli Stati stringe una nuova alleanza che salvaguardia in modo consapevole la diversità e l’individualità di ogni singolo Stato, come giustamente sottolineato a suo tempo da Victor Hugo.

Infine, gli “*Stati Uniti d’Europa*”: questo nome pur esprimendo a chiare lettere che aspiriamo a una forma costituzionale democratica e federale paragonabile a quella degli Stati Uniti d’America, significa anche che intendiamo realizzarla nel contesto specifico della storia europea, dei nostri valori e della diversità peculiare al nostro continente. Sì, l’Europa ha bisogno di un sistema bicamerale come quello degli Stati Uniti. Forse un giorno avremo addirittura bisogno di un Presidente della Commissione europea eletto direttamente, come ha proposto il ministro tedesco delle finanze Wolfgang Schäuble e come ha di recente scritto nel suo programma il Partito popolare europeo. Nelle ultime settimane la campagna per le elezioni presidenziali americane ci hanno mostrato in modo impressionante il potere mobilitante che la scelta di una persona può esercitare su un intero continente. Ma un effetto del genere lo si raggiunge solo se i politici hanno la disponibilità e la capacità di recarsi nella “Town Hall” di un piccolo centro sperduto nell’Ohio per dialogare a tu per tu con i cittadini. In Europa solo candidati che padroneggiano più lingue avrebbero una *chance* in elezioni dirette di questo genere. Gli “*Stati Uniti d’Europa*”: questa formula consente inoltre a noi europei di evidenziare a chiare lettere i punti che ci differenziano dagli Stati Uniti d’America, specificando perché in Europa vogliamo adottare solo la struttura costituzionale e non certo ogni aspetto della realtà costituzionale degli Stati Uniti d’America. Sulla base della nostra storia, noi europei abbiamo infatti una concezione dei valori e dei diritti fondamentali spesso diversa da quella degli Stati Uniti d’America, come testimoniano soprattutto il nostro rifiuto della pena di morte, sancito dalla Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea, e l’importanza del diritto fondamentale alla protezione dei dati. Noi europei concepiamo inoltre in modo diverso il rapporto tra Stato e mercato, poiché il nostro obiettivo non è un’economia di mercato pura e semplice, ma un’economia sociale di mercato, anche se, sotto la guida del presidente Obama, gli Stati Uniti d’America vanno nella direzione europea, almeno nel settore sanitario. E naturalmente, in Europa, abbiamo una tradizione storica del tutto differente legata alla diversità delle nostre culture e delle nostre lingue, anche se va detto che oggi, negli Stati Uniti, il 16% della popolazione è di madrelingua spagnola, una tendenza in aumento.

...Eccomi giunta alle conclusioni. Sì, per me gli Stati Uniti d’Europa sono la visione giusta per superare la crisi attuale, ma anche e soprattutto per rimediare alle carenze del trattato di Maastricht. Perché in fin dei conti una cristiano-democratica europea come me non può certo farsi dettare la visione per il futuro dagli euroscettici britannici! Constatato inoltre con grande interesse che, stando a un’inchiesta del quotidiano tedesco “Die Welt”, il 43% dei cittadini tedeschi è già ora a favore degli Stati Uniti d’Europa, prima ancora che sia aperto un serio dibattito. Come punto di partenza mi sembra davvero incoraggiante. Naturalmente so che non potremo realizzare gli Stati Uniti d’Europa dall’oggi all’indomani. Avremo bisogno di nuovi trattati, la Germania dovrà anche modificare la Costituzione; su questo punto potremo certo fare affidamento sulla Corte costituzionale federale! In questo contesto dovremmo anche pronunciarci in merito alla questione se *tutti* gli Stati dell’UE o *solo* gli Stati dell’eurozona oseranno incamminarsi verso il futuro federale dell’Europa. La presa di posizione della Gran Bretagna svolgerà poi un ruolo strategico decisivo, anche se già nel 1946 Winston Churchill, nel suo discorso di Zurigo, ha reso nota la posizione britannica nei confronti degli Stati Uniti d’Europa. “*We will be for, but not with it*” (“Li sosterremo, ma non ne faremo parte”): così si può riassumere questa posizione, da una prospettiva tutt’oggi valida. Come già Victor Hugo, non credo che dovremmo aspettare 400 anni per veder sorgere gli Stati Uniti d’Europa. Due guerre mondiali, 60 anni di esperienza nel campo dell’integrazione europea e, non da ultimo, l’attuale crisi hanno accelerato assai il ritmo degli eventi. Nel loro libro “Questa volta è diverso” a seguito di un’analisi dettagliata delle crisi finanziarie degli ultimi otto secoli, gli economisti Kenneth Rogoff e Carmen Reinhart pronosticano addirittura che: “*sotto la pressione della crisi verrà a crearsi una dinamica come oggi non riusciamo nemmeno a immaginarcela e che potrebbe portare alla nascita degli Stati Uniti d’Europa molto prima di quanto pensino i più.*” ...Sono sicura che le studentesse e gli studenti presenti oggi in questa aula avranno buone possibilità di assistere alla nascita degli Stati Uniti d’Europa...”

Le riletture

Ernesto Rossi, *Gli Stati Uniti d’Europa*, a cura di S. Pistone, Torino, Celid, 2004 (ristampa anastatica dell’originale edito nel 1944, pp. 28-41)

[...] L’Europa ha già un’anima, ha già una sua unità spirituale. Ben ci se ne accorge quando si confronta la sua civiltà con le civiltà asiatiche, ed anche con quelle del Nuovo Mondo. Questa unità spirituale nasce coll’impero romano, si nutre della cultura ellenica e del pensiero cristiano, sempre più si afferma e si consolida attraverso i grandi avvenimenti politici, che per secoli hanno contemporaneamente sommosso tutti i popoli del continente, ed attraverso le grandi correnti di pensiero che hanno dato alle diverse epoche un’unica fisionomia, un unico tono: il papato ed i movimenti monastici, le eresie, il feudalesimo, l’Impero, le crociate, i comuni, il Rinascimento, le università di studi, la Riforma e la Controriforma, l’assolutismo, l’illuminismo, la rivoluzione francese, il romanticismo, i moti per la formazione delle nazionalità, la rivoluzione industriale, il parlamentarismo, la democrazia, il socialismo, sono tutte esperienze vissute, sofferte insieme, dai popoli del nostro continente, esperienze che li hanno messi di fronte ai medesimi grandi problemi, e formano la trama sulle quali sono intessute

le loro particolari storie nazionali. Gli europei hanno ormai un certo loro modo di vivere, un certo loro modo di sentire e di impostare i problemi, un certo loro modo di concepire la vita della famiglia, ed i rapporti tra le diverse classi sociali. Nonostante i contrasti e le guerre, al di sopra delle frontiere, migliaia e migliaia di europei dei diversi paesi – che ben si può dire sono il sale delle loro terre – hanno la medesima *Weltanschauung*, parlano lo stesso linguaggio, si pongono i medesimi obbiettivi, s'intendono fra loro meglio di quanto riescano ad intendersi con i connazionali.

Questi fattori economici e spirituali costituiscono il cemento che renderebbe salda fin dall'inizio la unità federale dell'Europa. È per questo che essa ci appare, oltre che più rispondente ai bisogni dell'ora, storicamente più realizzabile e più vitale – una volta che fosse realizzata - di altre costruzioni politiche federali concepite per unire alcuni popoli di altri continenti: anche dell'unione dei popoli del Commonwealth britannico, sostenuta da L. Curtis – l'ascoltato consigliere del governo inglese per la costituzione del Sud-Africa dopo la guerra anglo-boera – e dell'unione degli americani degli Stati Uniti con gli inglesi ed i popoli abitanti i paesi europei della costa atlantica, patrocinata da Clarence Streit, il giornalista americano che con il libro *Union Now* iniziò nel 1938 il movimento della "Federal Union" in America. Le guerre fra popoli europei appaiono ormai a tutti gli uomini di pensiero come guerre civili. Sono guerre tra fratelli nemici: fratelli che coltivano lo stesso campo, e che finora si sono odiati, dilaniati fra loro perché la casa in cui abitavano impediva una pacifica convenienza. Alla fine della guerra la casa sarà quasi completamente crollata. Dobbiamo proporci di ricostruirla in modo che tutti possano abitarvi in pace, con eguali diritti ed eguali doveri, perché il campo – la nostra vecchia Europa – possa essere coltivato con maggior frutto, a beneficio nostro e a beneficio di tutta l'umanità.

[...] Non è possibile determinare fin d'ora i limiti territoriali degli Stati Uniti d'Europa che dovrebbero essere creati a conclusione della pace. Ma sembra che il minimo necessario per cominciare, sia costituito da un nucleo di paesi che comprenda almeno le quattro grandi potenze dell'Europa occidentale: Inghilterra, Francia, Germania e Italia. ...Senza l'Inghilterra, gli altri paesi non consentirebbero di associarsi con vincoli federali alla Germania, perché solo l'Inghilterra potrebbe essere un sufficiente contrappeso al blocco degli ottanta milioni di tedeschi. E questo non tanto per la sua forza demografica ed economica, quanto per l'educazione politica che il popolo inglese si è formata con l'esperienza di autogoverno. Senza una sua diretta partecipazione, ben difficilmente la federazione europea riuscirebbe a superare le difficoltà, specialmente gravi nel primo periodo, col metodo democratico, necessaria garanzia di tutte le libertà. Il progetto che Sir Walter Layton, l'eminente economista inglese ha esposto il 3 marzo 1944 all'Università di Oxford, di una organizzazione federale degli stati europei all'infuori dell'Inghilterra e dell'U.R.S.S., sotto l'egida di queste due grandi potenze e degli Stati Uniti, che insieme dovrebbero garantire il rispetto dell'ordine e della legge sul continente, oltre ad essere inattuabile perché richiederebbe una permanente, inconcepibile comunanza negli interessi delle maggiori potenze vincitrici, repugnerebbe alla nostra coscienza di uomini liberi, perché significherebbe sotto porre ad una specie di protettorato di una nuova Santa Alleanza i paesi compresi nella federazione.

Noi pensiamo che l'Inghilterra debba far parte della futura federazione europea ed assumere perciò, alla fine della guerra, quale grande potenza vincitrice, una funzione di guida e di direzione, analoga a quella che ebbe il Piemonte nella formazione dell'unità italiana. Questa soluzione presenta evidentemente dei pericoli. L'organizzazione federale potrebbe divenire uno strumento nelle mani dei reazionari britannici per anglicizzare a loro vantaggio il continente. Nostro compito, il compito di noi uomini di tendenze progressiste dei paesi europei fuori dell'Inghilterra è analogo a quello che seppero così bene assolvere Manin, Minghetti, Settembrini, De Sanctis, Crispi e gli altri patrioti liberali dei diversi stati in cui era divisa l'Italia. Con la loro intelligente collaborazione con gli elementi progressisti piemontesi, con il loro continuo controllo, essi impedirono alla monarchia sabauda di piemontizzare l'Italia e riuscirono a italianizzare il Piemonte. Similmente noi dovremo impedire agli imperialisti britannici di anglicizzare l'Europa, ed arrivare invece, colla nostra intelligente attività, all'uropeizzazione dell'Inghilterra. (...)

[...] Ricordiamo che, subito prima del crollo della Francia, il 16 giugno 1940, il governo inglese fece proporre al governo di Reynaud un'unione tra i due paesi alleati. Secondo questo progetto "la Francia e l'Inghilterra non avrebbero più costituito due nazioni, ma un'unione franco-britannica. *La costituzione dell'unione avrebbe preveduto organi comuni per la difesa, per i rapporti con l'estero, per la politica finanziaria ed economica. Ogni cittadino francese avrebbe goduto immediatamente della cittadinanza britannica; ogni suddito britannico sarebbe divenuto cittadino francese*". Il 16 giugno 1940 rappresenta per noi una data di enorme significato, perché quel giorno l'idea degli Stati Uniti d'Europa passa dal campo delle astrazioni teoriche al campo della pratica politica. Nonostante le difficoltà derivanti dalla costituzione repubblicana della Francia, dalla appartenenza dell'Inghilterra al Commonwealth, dall'esistenza di due distinti imperi coloniali, e da tante altre avverse circostanze degli uomini di governo hanno già riconosciuta la possibilità concreta di costituire un'assemblea legislativa franco-britannica, direttamente responsabile tanto verso gli elettori francesi che verso quelli inglesi. Se la proposta fosse stata accolta, avremmo avuto senz'altro il primo nucleo della federazione europea. Con una piccola maggioranza – di 13 voti contro 10, tra i quali quello del presidente Reynaud – l'offerta fu respinta. Ma gli uomini della resistenza francese la considerano ancora valida e aspettano che venga rinnovata non appena la Francia, liberata dai tedeschi e dal governo di Vichy, sarà in grado di manifestare la sua volontà. (...)

Contro la miopia degli uomini di governo, contro l'egoismo delle classi privilegiate, i cui interessi fanno corpo con le organizzazioni statali nazionali, contro il misonismo provinciale di coloro che ancora limitano il loro orizzonte ai confini della patria, dobbiamo fin d'ora parlare europeo, insegnare a tutti a considerare i particolari problemi nazionali come particolari aspetti del generale problema europeo, mobilitare le forze progressiste dei diversi paesi dietro la nostra bandiera per premere sui governanti delle potenze vincitrici a che tutti i provvedimenti transitori,

dopo la cessazione delle ostilità, siano presi in funzione del nostro grande obiettivo: la costruzione degli Stati Uniti d'Europa. Questi, se faranno parte del trattato definitivo di pace, saranno la più grandiosa costruzione della nostra civiltà occidentale, l'inizio di tutta un'epoca di nuovo, più vero umanesimo. Ma se non sapremo approfittare del periodo transitorio che si aprirà con l'armistizio, se daremo tempo agli uomini di dimenticare quel che è stata la guerra, se consentiremo alla materia che allora si presenterà fluida, fumante, di rassodarsi nei vecchi stampi degli stati nazionali, ricadremo dopo poco nel caos, che ci riporterà inevitabilmente, a breve distanza di tempo, in un'altra conflagrazione mondiale. E l'unificazione dell'Europa sarà allora l'opera, non della collaborazione dei popoli liberi, ma della ferrea imposizione di un Hitler più fortunato."

Con queste severe parole d'ammonimento si chiude il breve ma cristallino scritto Gli Stati Uniti d'Europa di Ernesto Rossi, uno dei firmatari del "Manifesto di Ventotene" insieme con Altiero Spinelli, e quasi certamente il principale se non l'unico estensore del terzo paragrafo del "Manifesto". L'edizione riportata, curata da Sergio Pistone, è quella a stampa anastatica dall'originale pubblicato nel 1944 a Lugano dalle Nuove Edizioni di Capolago, sotto lo pseudonimo di Storeno. I brani qui trascritti (salvo alcune omissioni per brevità) non rientrano nella parte principale dell'opera, che rappresenta un classico indiscusso del pensiero federalista, ma concernono gli ultimi tre dei capitoletti in cui si articola lo scritto, e in relazione all'attuale dibattito inglese sull'opportunità di restare o no nell'Unione, sono stati prescelti essenzialmente per riportare la favorevole opinione di Rossi a coinvolgere l'Inghilterra nel processo d'unità europea, cui secondo il Nostro avrebbe dovuto essere affidato anzi un ruolo trainante analogo a quello che ebbe il Piemonte nella storia dell'unificazione italiana. In realtà, fu proprio il Regno Unito a tirarsi fuori subito, già al tempo della costituzione della CECA, dal processo di integrazione europea, e al soggetto che avrebbe potuto e dovuto quanto meno sostituirlo in questo impegno, vale a dire alla coppia franco-tedesca, mancò allora - ed è dubbio che l'abbia acquistata adesso, soprattutto per l'evidente ambiguità e contraddittorietà della partecipazione della Francia - la piena consapevolezza della speciale responsabilità che avrebbe comportato perseguire con determinazione l'integrazione sovranazionale dell'Europa (pur fortemente voluta da un francese come Jean Monnet). In quest'ordine di idee è significativo poi il fatto che nel pensiero di Ernesto Rossi, in cui restava forte l'ispirazione risorgimentale nella versione mazziniana dell'idea di nazione, si sia modificata a poco a poco la concezione del nazionalismo da strumento di liberazione a strumento di oppressione dei popoli, e di conseguenza la necessità di superarlo mediante la creazione di istituzioni a carattere federale in grado di realizzare la pace perpetua di kantiana memoria: non però di un "pacifismo passivo" occorre dotarsi in un contesto dominante di anarchia internazionale, ma di un pacifismo attivo, essendo necessario impedire anche con le armi il predominio di chi come la Germania hitleriana credeva solo nella forza e nel predominio di un popolo sugli altri. Per Rossi il federalismo europeo rappresentava dunque, e in termini non soltanto meramente teorici ma concretamente pragmatici, la chiave di volta per risolvere la problematica della guerra, in particolare di quella che si stava concludendo in Europa, e realizzare gli ideali di libertà e di uguaglianza tipici della visione liberale di Luigi Einaudi e a cui aveva teso Mazzini con la costruzione della nazione italiana. Come giustamente rileva Lucio Levi, il federalismo europeo di Ernesto Rossi non era come per Altiero Spinelli un canone autonomo di interpretazione della politica, che poteva giungere perfino al rifiuto della nazione e dei partiti nazionali, e ciò spiega anche perché dopo la caduta della CED Rossi abbandonò il progetto europeo del MFE e si dedicò alla politica nazionale per il rinnovamento dello Stato italiano da posizioni radicali e di sinistra. Ciò non toglie tuttavia la grandissima importanza della sua visione originaria del federalismo e dell'Europa riportata nel "Manifesto" e del quale Gli Stati Uniti d'Europa rappresentano l'utile complemento.*

(r. g.)

Biblioteca

I Libri

BESANÇON Alain, *Novecento. Il secolo del male. Nazismo, comunismo, Shoah*, Torino, Lindau, 2008 (pp. 165, € 14.00)

CESARI Jocelyne, *Musulmani in Occidente*, Firenze, Vallecchi, 2005 (pp. 282, € 20.00)

DANIELE Luigi, *Diritto del Mercato unico europeo. Cittadinanza, libertà di circolazione, concorrenza, aiuti di Stato*, Milano, Giuffrè editore, 2006 (pp. 345, € 23.00)

ELLUL Jacques, *Islam e cristianesimo. Una parentela impossibile*, Torino, Lindau, 2006 (pp. 120, € 12.00)

JEVOLELLA Massimo, *Le radici islamiche dell'Europa*, Milano, Boroli editore, 2005 (pp. 141, € 18.00)

LOPEZ NUÑES Sandro, *Il crocifisso e gli altri segni. Proposte per una laicità di uno stato multi-etnico*, Milano, Mimesis, 2007 (pp. 91, € 14.00)

* Su Rossi vedi (oltre la prefazione di Sergio Pistone sopra citata) soprattutto Antonella Braga, L'elaborazione europeista di Ernesto Rossi prima del "Manifesto di Ventotene", e Lucio Levi, Il "Manifesto di Ventotene" fra Rossi e Spinelli, *ambidue in Lorenzo Strik Lievers (a cura di), Ernesto Rossi. Economista, federalista, radicale, Venezia, Marsilio, 2001, rispettivamente alle pp. 81e 101 ss.*

TOCQUEVILLE, *La rivoluzione democratica in Francia*, a cura di N. Matteucci, Torino, UTET Libreria, 2007 (pp. 1071, € 13.90)

VANONI Luca P., *Federalismo, regionalismo e sussidiarietà. Forme di limitazione al potere centrale*, Torino, Giappichelli, 2009 (pp. 94, € 9.00)

I Volumi collettanei

CAMPANINI M. – MEZRAM K. (a cura di), *I Fratelli Musulmani nel mondo contemporaneo*, Torino, UTET, 2010 (pp. 253, € 22.00):

- Campanini Massimo e Karim Mezram, *Introduzione*
- Santilli Anthony, *I Fratelli Musulmani d'Egitto: frammenti di un progetto egemonico*
- Campanini Massimo, *Hasan al-Turabi e i Fratelli Musulmani come avanguardia islamica in Sudan*
- Atzori Daniele, *I Fratelli Musulmani in Giordania*
- Di Donato Marco, *Hammas: organizzazione terroristica o reale alternativa politica?*
- Giuliani Tiziana, *Tra partecipazione e negazione: i Fratelli Musulmani nel Maghreb*
- Mezram Karim, *La Fratellanza musulmana negli Stati Uniti*
- Altieri Stefano e Maréchal Brigitte, *I Fratelli Musulmani in Europa. L'influenza e il peso di una minoranza attiva*

DI GESÙ Matteo (a cura di), *Letteratura, identità, nazione*, con interventi di autori vari e conversazioni con A. Battistini e G. Ghermardi, Palermo, :duepunti edizioni, 2009 (pp. 334, € 18.00):

- Di Gesù Matteo, *Introduzione*
- Di Gesù Matteo, *Una letteratura per abitare altrove* (conversazione con A. Battistini)
- Di Grigoli Alessia, *Come minotauri* (conversazione con G. Ghermardi)
- Jossa Stefano, *Nella terra di Dante*
- Dalmas Davide, *Nascere, Rinascere, Inventare, Istituire*
- Di Legami Flora, *Le incertezze di Proteo. Prospettive e sfide di una cultura in divenire*
- Pattavina Sergio, *Alla ricerca dell'identità perduta. Spigolature materialistiche*
- Sacco Messineo Michela, *La carta geografica rovesciata*
- Di Grigoli Alessia, *Letteratura italiana e differenza di genere*
- Sanguineti Federico, *Principe, identità e nazione in Gramsci*
- Burgio Giuseppe, *Sovranità culturale. Lingua, letteratura e scuola nazionale*
- Di Gesù Matteo, *Gli italiani di Baretti. Prolegomeni a una rilettura dell'account*
- Sole Antonino, *Osservazioni sul Discorso leopardiano sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*
- Conoscenti Domenico, *Per pudore o per ipocrisia. Il Risorgimento e I Neoplatonici di Luigi Settembrini*
- Pecora Massimiliano, *Corinna o l'Italia nella lettura di Vincenzo Gioberti*
- Bellini Davide, *Savinio saggista e l'identità degli italiani*

Dalle Riviste

“Diritto pubblico comparato ed europeo”, volume XVIII, n. 4/2015, il Mulino, Bologna:

- Ferrari Giuseppe Franco, *La questione migratoria tra prospettive ireniche e realismo occidentale*, pp. 943-952
- Fiengo Gaspare, *La nuova frontiera dei diritti sociali e della cittadinanza europea alla luce del Trattato di Lisbona*, pp. 1029-1046
- Forni Federico, *Le restrizioni all'ammissione negli Stati membri dell'Unione europea tra esigenze di efficacia e di tutela dei diritti umani*, pp. 1143-1152

“Il Federalista”, anno LVIII, n. 1/2016, EDIF, Pavia:

- Pistone Sergio, *Realismo politico, federalismo e crisi dell'ordine mondiale*, pp. 7-25
- Costa Anna, *Democrazia complessa*, pp. 26-36

“Il Mulino”, anno LXV, n. 483 (n. 1/2016), il Mulino, Bologna:

- Baldissara Luca, *Politiche della memoria e spazio del ricordo in Europa*, pp. 6-20

“Ricerche di storia politica”, anno XIX, n. 1/2016, il Mulino, Bologna:

- Köppen Paul, *Una pace possibile? I rapporti franco-tedeschi tra le due guerre in prospettiva storiografica*, pp. 47-58

IL PENSIERO FEDERALISTA è un bollettino interno, a periodicità variabile, dell'Istituto Siciliano di Studi Europei e Federalisti “Mario Albertini”, struttura operativa della Casa d'Europa “Altiero Spinelli”, che viene inviato gratuitamente ai membri dell'Istituto e agli appartenenti alle Organizzazioni del Movimento Europeo in Sicilia che ne facciano richiesta. Presidente dell'Istituto è Rodolfo Gargano, direttore Elio Scaglione (elio.scaglione@hotmail.it), segretario amministrativo Andrea Ilardi (cell. 328-3628179). Sono Membri onorari: Giusi Furnari Luvarà (Messina), Eugenio Guccione (Palermo), Francesco Gui (Roma), Sergio Pistone (Torino), Dario Velo (Pavia) - Anno XV n. 2, Giugno 2016 – Direzione, Redazione, Amministrazione: via Emilia n. 2 C. Santa, 91016 Erice (Trapani) – Website: www.fedeuropa.org — E-mail: istitutoalbertini@fedeuropa.org — Tel. 0923.551745/891270 — Fax 0923.558340/23900 —